

Il retroscena La strategia del capo del Cinque Stelle

E Di Maio strizza l'occhio alla sinistra "È la Waterloo del precariato"

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Non bastava la lotta al gioco d'azzardo, non bastavano i disincentivi alle delocalizzazioni. Per uscire dall'angolo in cui l'attivismo di Matteo Salvini sembra averlo confinato, Luigi Di Maio aveva bisogno di un messaggio ancora più forte. Così, nel preconsiglio dei ministri di ieri ha rimesso i tecnici dei suoi ministeri al lavoro sul "decreto dignità". In particolare, sulla parte che riguardava i contratti a termine, che è stata rafforzata, invece che indebolita come avevano chiesto Confindustria e Confesercenti. Serviva un totem da aggredire per prendersi la scena, e in questo senso non c'è totem migliore del Jobs Act. A costo di dover combattere per ore con i tecnici del ministero dell'Economia e del Dipartimento Affari giuridici e amministrativi di Palazzo Chigi, che hanno evidenziato non pochi problemi di coperture e sistematicità del testo. A costo di ritardare il Consiglio dei ministri di ora in ora, annullando l'appuntamento televisivo a *l'onda*, dove il ministro del Lavoro e dello Sviluppo avrebbe voluto celebrare "il primo decreto" del governo giallo-verde stampandoci sopra il suo volto. E spiegandolo con le sue parole d'ordine. «Per noi prima di ogni cosa devono venire il rispetto dello Stato e il rispetto dei cittadini – dice Di Maio – questo vale

per le imprese che il nostro sistema finanzia, per quelle che sfruttano i lavoratori precari come per chi lucra sulla debolezza delle persone con il gioco d'azzardo. Si tratta della prima battaglia vinta nella guerra che ho lanciato al precariato».

Il capo politico del Movimento, che ora parla di «Waterloo del precariato», ha bisogno di coprirsi a sinistra per due motivi. Il primo è quello che gli comunicano i sondaggi settimanali e il monitoraggio della rete da parte della Casaleggio associati: a destra la Lega, con le continue esternazioni del suo segretario, sta occupando tutti gli spazi. Il secondo riguarda il fronte interno M5S: la nuova spaccatura con il presidente della Camera Roberto Fico sui migranti scopre un fianco. Nel partito sono in tanti gli scontenti per l'appiattimento sulle posizioni del Carroccio: serviva un segnale in senso contrario per calmare l'anima ortodossa del Movimento, oltre che per venir fuori dal punto di vista comunicativo. E quel segnale è arrivato ieri, tanto da far dire a un senatore "fichiano" – e di sinistra – come Matteo Mantero: «Il divieto di pubblicità sul gioco d'azzardo è una misura coraggiosa. Colpisce una lobby che nessuno finora aveva avuto il coraggio di ostacolare e che solo nel 2018 ha fatturato 102 miliardi di euro. Iniziamo a toccare gli intoccabili, come abbiamo sempre promesso». Rassicurato il fronte interno, almeno per un po', resta il Paese. Il vicepremier M5S è

convinto che passata l'estate e l'"emergenza sbarchi", l'attenzione su Salvini calerà. Per questo punta tutto sul lavoro. Perché «nel lungo periodo – così dice ai collaboratori incitandoli a smuovere le macchine dei ministeri – quello che faremo noi resterà. I proclami passeranno». Non è facile però e il primo a saperlo è proprio Di Maio «Licenziamo il Jobs Act» è lo slogan coniato ieri dalla macchina della comunicazione 5 stelle, ma nel decreto, in questo senso, c'è solo un piccolo passo: l'aumento dell'indennizzo per i licenziamenti illegittimi, unito alla stretta sui contratti a termine, che diventeranno anche più costosi. Modifiche che, per ironia della sorte, nella passata legislatura aveva proposto proprio il Pd attraverso il presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano (che le rivendica e di conseguenza pare apprezzarle). La fatica però è stata molta. E in casa 5 stelle i malumori nei confronti del Mef guidato da Giovanni Tria cominciano a farsi sentire. «Se pensa di essere lì per fare scelte politiche, si sbaglia», dice un parlamentare, infastidito dagli ostacoli incontrati sulla strada del decreto (quelle «bollinature» di cui si era lamentato proprio Di Maio la settimana scorsa). Nel mirino, per ora, non c'è il ministro, ma il suo capo di gabinetto Roberto Garofoli: ereditato dal predecessore Pier Carlo Padoan e considerato dal Movimento troppo vicino al governo precedente per poter restare.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Se Salvini occupa
tutta l'area destra
il suo collega vice
premier cerca di non
farsi togliere spazio
anche da Fico



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688